

Carlo Latini e Vincenzo Vita, IL SESSANTOTTO. UN EVENTO, TANTI EVENTI, UNA GENERAZIONE, pp. 95, € 13, FrancoAngeli, Milano 2008

Questo libro delude solo a metà, per quel tanto che l'anagrafe e la biografia degli autori devono concedere al tempo perduto. Ed ecco il lieve cedimento nostalgico per l'anno di cambiamento, con tanto di finale dentro le speranze dei giovani d'oggi per un futuro mondo alternativo, ancora possibile grazie alla "lezione del '68". Se poi si va a leggere, troviamo una serie di suggerimenti interpretativi che meritano di essere pienamente accolti da chi voglia fare storiografia di quell'anno e degli eventi che attorno vi si addensarono. Anche e soprattutto dal punto di vista del metodo, poiché molto dipende da come ci si accosta a un "oggetto" di studio ancora incandescente. Anzitutto, l'indicazione che il concetto di generazione resta la chiave di accesso al fenomeno, con la precisazione che la "particolarità" di quella generazione risiede nel fatto che essa portava con sé non solo i classici problemi dei giovani, ma anche quelli inediti di una società e di uno stato cresciuti in fretta. "Generazione della transizione", quella del Sessantotto fu al contempo erede dei malesseri di culture politiche in profonda crisi. Erano le culture della neonata repubblica: socialcomunismo e cattolicesimo politico. La scuola di massa fu il detonatore, ma gli autori riconoscono che certe qualità della futura élite del movimento studentesco si avvalsero di una scuola che negli anni sessanta "ha ancora una personalità, un prestigio, una serietà". Di riforme c'era quindi bisogno, non di rivoluzioni. Non convince l'idea che le "progressive liberazioni" restino l'insegnamento più valido oggi. Alla tensione utopica dovrebbe forse legarsi il senso del recupero di qualcosa che il capitalismo ingrassatosi con l'ideologia sessantottesca ha travolto. Se tutto è liquido, non lo potrà mai essere l'individuo umano. E se l'*homo videns* fosse figlio del Sessantotto?

DANILO BRESCHI

LA STATUA NELLA POLVERE. 1968. LE LOTTE ALLA MARZOTTO, a cura di **Oscar Mancini**, prefaz. di **Nicola Tranfaglia**, pp. 150, € 9, Ediesse, Roma 2009

Che il lasso temporale che si è soliti racchiudere sotto l'insegna di Sessantotto sia composto da una concatenazione di eventi più o meno rilevanti sparpagliati in

una vasta costellazione è assodato. Così come è condiviso che questi eventi di dissimile valore simbolico siano andati progressivamente amalgamandosi in un unico crogiolo formando una lega il cui collante era il conflitto. Ciò non toglie che alcuni di questi eventi siano stati degli spartiacque simbolici. Il "parricidio totemico" di Valdagno, di cui parla uno degli autori del volume, è certamente uno di questi. Il volume è una fonte preziosa perché alterna alcuni sintetici saggi con le testimonianze di coloro che vissero quei giorni di intensa lotta. Non vi è infatti dubbio che le lotte alla Marzotto abbiano rappresentato, come del resto molti sottolineano nel volume, un'anticipazione dell'"autunno caldo"; così come un tentativo di emancipazione dal paternalismo imposto dai Marzotto a Valdagno e ai paesi vicini. L'abbattimento della statua del capostipite della dinastia tessile, troneggiante nella piazza cittadina, rappresenta proprio la volontà dei lavoratori di stabilire un confine netto tra la loro attività lavorativa (consacrata all'azienda e quindi ai profitti del padrone) e la loro vita politico-sociale, che intese affrancarsi da uno schema che aveva, nella famiglia di imprenditori, un elemento totalizzante e ingombrante. Allo stesso modo, pare utile il tentativo che pervade l'intero libro di riportare l'asse della riflessione sull'oggi traendo da quella tensione l'energia militante che sarebbe utile per rilanciare un sindacato vicino alle esigenze dei lavoratori e – perché no – in grado di vincere, come quello di Valdagno. Grazie alla sua radicalità, ma anche alla capacità di tessere alleanze politiche.

MARCO ALBERTARO

Arnaldo Forlani, POTERE DISCRETO, a cura di **Sandro Fontana e Nicola Guiso**, pp. 254, € 15, Marsilio, Venezia 2009

Il metodo che i curatori hanno usato per registrare giudizi e rievocazioni di Arnaldo Forlani sui suoi cinquant'anni di militanza politica nella Dc, e sulle responsabilità di governo che in vari momenti ha avuto, è l'amichevole conversazione a ruota libera, cioè "senza schemi preordinati", né di carattere cronologico né di puntualità tematica. La scelta è in sintonia con la proverbiale pigrizia del personaggio e fornisce quanto può di valutazioni utili come indizi o suggerimenti per successive ricerche. Di conseguenza, il libro vale come interpretazione soggettiva di fasi e iniziative che hanno avuto in Forlani un protagonista. I due curatori non contrastano mai l'arrotondata sintassi delle riflessioni: sicché ci si trova di fronte a pagine dettate in

prima persona. Del personaggio è messa in luce la dipendenza, tipica del fanatismo, dalla dottrina della chiesa. La sua posizione "mediana" risaltò in uno dei parti più celebri della sua tiepida fantasia: il "preambolo" del 1980, elaborazione invero modesta, tesa a motivare l'alleanza privilegiata con il Psi con la mancanza di praticabili condizioni per un governo d'intesa con il Pci. Sulle vicende di "tangentopoli", Forlani non manca di esprimere amare considerazioni: "Il giusto e ripetuto rispetto – dice – per l'autonomia della magistratura è stato spesso una maschera che esonerava da ogni altro dovere di analisi e di controllo, dal dovere di cercare almeno di capire quel che stava accadendo". Netto fu il suo scetticismo verso la svolta del "compromesso storico" lanciato da Berlinguer. A proposito del quale formula osservazioni non prive di una loro pertinenza: "Le analisi e le proposte erano [...] sempre all'interno di un quadro ideologico tradizionale scarsamente autocritico. Credo che con noi fosse più sincero dei suoi predecessori, ma di certo non era meno comunista di loro".

ROBERTO BARZANTI

Aldo Bonomi, IL RANCORE. ALLE RADICI DEL MALESSERE DEL NORD, pp. 156, € 12, Feltrinelli, Milano 2008

Sono almeno due le chiavi di lettura attraverso cui esplorare l'ultimo libro di Bonomi. Da un lato appare un resoconto e nel contempo una revisione delle precedenti ricerche dell'autore nel corso degli anni ottanta e novanta. Interrogandosi sui mutamenti sociali, economici e politici dell'Italia contemporanea, con un'attenzione particolare per il Nord del paese e in particolare per l'area pedemontana, "spaesata, stressata e orfana del fordismo", Bonomi mostra le reazioni delle diverse realtà produttive e geografiche nei confronti del fenomeno della globalizzazione e delle sfide che lanciava al sistema produttivo del Settentrione. Mutamenti, questi, che, traducendosi spesso in un ritorno a forme di localismo e, per dirla con il citato Hobsbawm, di "invenzione della tradizione", hanno avuto come sbocco politico il successo prima del leghismo e poi del berlusconismo. Proprio l'avanzata in alcune delle aree più produttive del paese delle forze del centrodestra italiano mostra inoltre un secondo aspetto particolarmente interessante del volume di Bonomi. Si tratta infatti della sempre più evidente difficoltà delle sinistre non solo a raccogliere consensi e voti, ma anche, e soprattutto, a offrire interpretazioni, letture